

Workshop 4, Gruppo A

Biopotere e controllo dei corpi: indizi, tracce e sintomi del post-coloniale nel quotidiano

A cura di Samira Garni e Pamela Marelli

Il biopotere è, semplificando, quella forma di potere tendente ad amministrare ed investire la vita in ogni suo più intimo aspetto. Alcuni sintomi di ciò si possono individuare alla politicizzazione, intesa qui come amministrazione e governo, del biologico cioè degli aspetti legati alla salute, alla sessualità, allo star bene... La vita va curata, tutelata, disciplinata. Esempio significativo di ciò è la progressiva medicalizzazione tecnologica della nascita, che ha portato all'espropriazione del potere riproduttivo della donna tanto che in Italia una recente legge ha sancito il diritto dell'embrione di essere persona giuridica.

Nell'attuale contesto globalizzato e post-coloniale, le forme di potere e controllo sulla corporeità dei soggetti sono particolarmente evidenti nei confronti di donne e uomini migranti.

Chi tenta di raggiungere l'Italia e la fortificata Europa attraverso il mar Mediterraneo intraprende un'avventura il cui esito può essere la morte. Di che cosa sono indizio questi corpi stroncati da fame, sete e viaggi massacranti, che molto spesso finiscono annegati?

Chi arriva in Italia rischia di venir rinchius* nei moderni lager, nelle prigioni etniche chiamate poco "misericordiosamente" centri di permanenza temporanea. L'iter per ottenere un permesso per soggiornare qui, implica la procedura delle impronte digitali, usate solitamente per persone che hanno commesso crimini. Quando si ottengono documenti legittimi, le limitazioni e i controlli non sono finiti. Se si vuol fare ricongiungimento familiare con un fratello o una sorella non si può perché la legge Bossi/Fini non li considera familiari; se si è adulti difficilmente si possono far arrivare i genitori, i bambini e le bambine nat* o arrivat* qui non hanno diritto alla presenza di nonni e nonne. E spesso i bambini e le bambine restat* là, per lo più nell'Est Europa ma non solo, crescono senza le mamme, occupate a fare la badanti qui, costrette a privarsi della loro affettività originaria per svolgere lavoro di cura per persone sconosciute. Ciò è indizio di una nuova faccia del neocolonialismo dissanguante a livello umano ed affettivo?

I modelli di lavoro postfordista invadono totalmente la sfera della vita, confondendo produzione e riproduzione; i contratti sono atipici, limitati, scadenti ed il risultato è che la precarietà lavorativa diventa precarietà di vita, soprattutto per chi non gode di diritti di cittadinanza ed alle ansie per un contratto a termine, (mentre bollette, affitti e mutui sono interminabili), aggiunge l'angoscia del vedersi riconosciuta la permanenza in Italia solo se si lavora.

Si vive il paradosso di un paese di ex-emigranti governato da una classe politica, tutta, che applica strategie di gestione dell'immigrazione di stampo razzista e discriminatorio. Un'allarmante rimozione collettiva ha cancellato la memoria della storia che ci ha preceduto. Nell'immaginario collettivo si ricordano e valorizzano poco le esperienze ed i percorsi delle migliaia di uomini e donne partite per l'America, la Germania, l'Australia, la Svizzera in cerca di un benessere maggiore. Se poco è stato trasmesso dell'emigrazione italiana all'estero, niente si sa della storia coloniale dell'Italia. Il mito della brava gente italica ha ripulito le coscienze da un brutale e feroce colonialismo, seppur di un impero minore. Si sente l'assenza di storie e rappresentazioni sulle relazioni instauratesi ad esempio tra italian* e somal*. Quale tipo di quotidianità veniva condivisa? Si possono trovare in questo passato non rielaborato tracce ed indizi dell'attuale fenomeno per cui un migrante si trova nella condizione marginale di "colonizzato postcoloniale"?

Che memoria abbiamo delle manipolazioni sul corpo femminile (es)portate dalle nazioni coloniali europee? Che forme di biopotere erano in atto allora? Che conseguenze hanno lasciato? In Marocco, ad esempio, l'unico medicinale che veniva distribuito gratuitamente era la pillola contraccettiva. Venivano fatte campagne di "illuminazione", in posti sperduti dove non c'era né corrente né acqua e nemmeno le strade asfaltate, sull'importanza del controllo delle nascite, e su come incidesse sulla salute della donna e sul benessere della famiglia; alle donne marocchine non veniva insegnato a leggere e scrivere. La guida forzata delle donne native verso l'emancipazione richiama alle mente il pretesto che ha scatenato la guerra in Afghanistan: la liberazione delle donne dal burqa. La questione del velo è oggi centrale, scordando che fa la differenza il contesto in cui il velarsi prende corpo. Questo discusso oggetto significativo della libertà delle donne ha a che fare con qualcosa di cui anche le veline mezze nude che ballano in televisione sono sintomo? Ci sono pratiche di svelamento per le donne orientali ed occidentali che non rechino traccia di mercificazione della carne di cui siamo fatt*?

Evidenziata è la visibilità dei corpi, la loro amplificata presenza sulla scena. C'è una sorta di ossessione per il corpo che si manifesta attraverso la volontà di dominarlo, controllarlo, riprodurlo in alcune parti, clonarlo passando attraverso differenziati tentativi di manipolazione. La cura di sé sfocia nella volontà di avere corpi perfetti, per ottenere i quali si ricorre passando attraverso notevoli sofferenze alla chirurgia plastica, a diete devastanti, alla deprivazione alimentare in paesi in cui non si soffre la fame, ma in cui il malessere ed il dolore passano anche per patologie come anoressia e bulimia.

Arundhati Roy e Fatima Mernissi, tra le altre, mettono in guardia sui burqa delle donne in Occidente: bisogna essere giovani, magre, perfette, indossare la taglia 42. Il paradosso è che in questa degenerazione del prendersi cura di se stessi* si vedono segnali di libertà, ci si sente agenti del proprio benessere. Si tratta di una perversa rivisitazione dello slogan femminista “il corpo è mio e lo gestisco io?”

Ci piacerebbe che il workshop diventasse un laboratorio di confronto delle nostre esperienze quotidiane situate nel contesto sopra delineato. Partendo dai lavori che svolgiamo come figure ponte di mediazione tra culture e provenienze diverse, cercheremo spunti per vedere la realtà con uno sguardo altro che smascheri le forme di razzismo e di neocolonialismo con cui veniamo a contatto e da cui siamo attraversate. Ci piacerebbe trarre dalle esperienze quotidiane esempi di resistenza e tracciare percorsi strategici comuni di libertà agita dai nostri corpi parlanti.